

Specialmente da San Vito venivano gli addomesticatori dei cani; e questi erano di una razza forte, tozza, e, naturalmente, feroce. Di tali *cani da toro*, qualche esemplare si mantenne fino a pochi anni or sono. Oggi non ne rimane traccia, e si è perduto anche il ricordo di così barbare costumanze.

Ben altro divertimento popolare era il giuoco del pallone che facevasi dagli adulti, dopo desinare nella piazza, durante molti mesi dell'anno.

Il pallone si faceva di cuoio, fortemente contesto di cordicella, di largo diametro e pesante. Cosicchè a braccio vigoroso soltanto era possibile sollevarlo di colpo a grande altezza.

Giuocavasi col bracciale a punte di diamante, col trampolino, e a partita di quattro, sei, e fino otto persone, anche delle migliori famiglie. Il pubblico applaudiva ai più bei colpi ed alle abili riprese, dalla piazza, le donne dalle finestre difese da apposite griglie di ferro.

Spesso la partita s'impegnava fra giuocatori del luogo ed altri dei vicini paesi, ed in tal caso non mancavano le scommesse.

I giocatori vestivano un abito particolare, generalmente bianco, e nelle solennità distinguevansi le due compagnie con una fascia colorata.

Il giuoco del pallone si mantenne fino al 1840. Cessò d'un tratto per un triste accidente.

V. TAVANI.

I provèrbios dal més.

Fevrà, fevrà — curt s'è ma amà!

Fevrarùt — piès di dut.

Fevrà — il soreli al va par ogni agàr.

Fevrà senza criure — marz si viest di verdure.

Fevrà — une d'è ben e une d'è mal.

Nol è mai stât l'ultin d'è di carnevâl — che no sei fate o par fási la lune di fevrà.